

## *Interventi*

# **Identità religiosa e cittadinanza costituzionale**

GIAN ENRICO RUSCONI\*

È sconcertante quanto sta accadendo nel Partito democratico in tema di laicità. Pare che si debba chiedere scusa di essere laici. A gara i leader più in vista, specialmente quelli dal passato comunista, rassicurano continuamente gli uomini di Chiesa nel loro diritto di esprimersi senza limiti nella sfera pubblica. Come se l'essere laici fosse una opzione personale, scarsamente rilevante sul piano pubblico collettivo che dovrebbe essere gestito in esclusiva secondo le direttive della Chiesa.

Tutto questo non solo è sbagliato ma rivela un impoverimento della coscienza laica, che colpisce in un partito che si chiama enfaticamente “democratico”.

La laicità è un'espressione eminentemente pubblica. Si è laici non semplicemente per sentimenti e convinzioni personali, ma perché ci si impegna a favore di un ordinamento pubblico che garantisce a tutti – credenti, non credenti e diversamente credenti – il diritto di orientare autonomamente e serenamente la propria esistenza. Compresi i rapporti interpersonali che si esprimono nelle diverse forme delle unioni familiari. Naturalmente si tratta di un diritto che non interferisce e non ferisce il diritto degli altri. Questo vale soprattutto se si è maggioranza. In questo senso la laicità è un principio costituzionale e coincide con l'essenza stessa della politica democratica.

Da tempo le autorità della Chiesa con crescente insistenza reclamano per le posizioni religiose l'accesso senza restrizioni alla comunicazione pubblica – quasi che alle tesi motivate o quantomeno congruenti con le dottrine religiose (quelle attinenti ad esempio alla “natura umana”) basti la semplice incontrastata esposizione pubblica affinché vengano accolte.

Ma esporre le proprie idee nella sfera pubblica non equivale automaticamente a trasformarle in “ragioni pubbliche”, in termini cioè tali da essere fatte valere per tutti i cittadini. In questo equivoco invece cadono spesso gli uomini di Chiesa.

---

\* Università degli Studi di Torino.

Sono convinti infatti che l'affermazione dei loro argomenti sia ostacolata da restrizioni della comunicazione. L'equivoco diventa ancora più grave quando si accompagna alla pretesa di rappresentare l'opinione della maggioranza dei cittadini, da sostenere con normative di legge vincolanti (anche per pervicaci minoranze di cattolici "immaturi").

Naturalmente occorre guardarsi dall'idealizzare nel dibattito pubblico "lo scambio di ragioni" grazie al quale soltanto si arriva al reciproco convincimento. Nei dibattiti che caratterizzano la nostra società sono in gioco forti investimenti identitari che portano a inconciliabilità di fatto dei punti di vista, spesso appesantiti da un sospetto morale diffamatorio nei confronti degli avversari. A partire da un certo momento, nella sfera pubblica, non c'è più ricerca di intesa ma dispiegamento di strategie tese a ottenere il riconoscimento delle proprie convinzioni, delle proprie rivendicazioni materiali e immateriali o identitarie.

Ma questa constatazione non è altro che il riconoscimento della realtà e inaggrabilità del pluralismo delle visioni del mondo e della vita – pluralismo che è garantito dalle Costituzioni democratiche. Su di esso si fonda il processo della deliberazione politica che produce leggi e norme valide per tutti, tenendo conto delle posizioni di ciascuno, secondo le procedure di maggioranza/minoranza e delle corrispondenti garanzie, con il controllo di costituzionalità e nel rispetto del principio dell'intangibilità dei diritti fondamentali.

Solo su questo sfondo ha senso parlare di *ethos* comune e di etica pubblica. L'etica pubblica dovrebbe riflettere e ricomporre in qualche modo tutte le differenti esperienze di vita dei cittadini in un *ethos* comune. Ma l'*ethos* comune non è sinonimo di omologazione di valori bensì la coesistenza di differenti punti di vista valoriali, di diversi *ethos*.

In questo modo l'etica pubblica non è altro che il senso della cittadinanza democratica. È la disponibilità a definire insieme le regole della convivenza partendo dal presupposto che la pluralità delle "visioni della vita", delle "concezioni del bene" o della "natura umana" non è una disgrazia pubblica cui ci si deve rassegnare, ma l'essenza del pluralismo democratico.

Qui ritorna alla luce la differenza tra l'impostazione del magistero ecclesiastico e la visione laica. La Chiesa identifica di fatto l'*ethos* comune con quello della religione-di-chiesa e la sua dottrina morale. Tant'è vero che il pericolo che essa vede oggi incombere è che "*ethos* e religione perdono la loro forza di creare comunità e scadono nell'ambito della discrezionalità personale" (Sono parole di Papa Ratzinger).

Il laico ha un visione diversa: l'*ethos* comune consiste nella comunanza delle regole condivise. Lo Stato è laico proprio perché non pretende dai cittadini identità di credenze in campo etico-religioso ma reciproco rispetto e considerazione dei differenti convincimenti, sempre aperti al confronto.

Il laico accetta una certa disimmertia tra moralità privata ed etica pubblica; ammette che i propri criteri morali e di giudizio non coincidono e non esauriscono i

criteri di moralità e di giudizio di altri, ed evita valutazioni che diffamano moralmente (quando addirittura non criminalizzano) chi la pensa in modo diverso. La diffamazione morale di comportamenti difformi, che non siano lesivi della libertà altrui, è virtualmente una minaccia alla democrazia,

Questa osservazione non contesta affatto al credente il diritto di far valere le sue convinzioni secondo la logica della cittadinanza democratica cui partecipa. Ed in effetti constatiamo quotidianamente come il credente, attenendosi alle indicazioni della Chiesa, avanza la richiesta che la sua “verità” (sui temi della famiglia, ad esempio) sia riconosciuta come momento costitutivo della sua stessa identità di cittadino sotto minaccia di sottrarre al sistema politico la sua lealtà (o più banalmente il suo consenso elettorale). Agendo in questo modo il credente risponde ad una logica identitaria di tipo comunitarista, di riconoscimento cioè dei diritti di comunità (in questo caso cattolica) che si muove ai limiti della democrazia.

La situazione non cambia anche quando – come talvolta si sente dire anche da noi – una “minoranza religiosa” rivendica di rappresentare, su determinati temi, la posizione della “maggioranza morale” sentendosi così autorizzata a determinare l’etica pubblica.

In questa situazione il laico si trova davanti a tre compiti. Deve innanzitutto ribadire il principio secondo cui il credente può introdurre nel discorso pubblico e quindi nel processo deliberativo soltanto tesi che non disconoscano e non limitino l’autonomia di giudizio e di comportamento degli altri cittadini che hanno convinzioni diverse o contrarie alle sue. Naturalmente vale anche il reciproco. Ma quando il credente-chiesa si atteggia, talvolta, a vittima e protesta di essere discriminato nell’esercizio del suo diritto di costruire una “società buona” secondo i suoi criteri, dovrebbe innanzitutto ricordare che l’edificio politico-legislativo delle società democratiche e secolarizzate, in cui vive, non lede in nulla l’autonomia, la libertà di espressione, di pratica e di testimonianza del suo credere.

Ma il laico si trova davanti ad un altro compito più impegnativo: deve sviluppare un discorso pubblico che sia dotato di forza persuasiva ed efficacia pari a quella dei suoi interlocutori. Deve falsificare l’inconsistente obiezione che la laicità sia, nel migliore dei casi, soltanto una procedura o un metodo mentre la religione offrirebbe contenuti sostantivi. Va fermamente respinto il luogo comune secondo cui la percezione del mistero della vita e della contingenza del mondo, l’emozione profonda davanti all’universo, il senso del limite dell’uomo siano prerogative del sentimento religioso. È una pura sciocchezza scambiare come indifferenza il pudore del laico che non sente il bisogno di enfatizzare con la “retorica del senso” la dignità della finitezza umana. Discorso analogo vale per i valori del solidarismo sociale.

La cultura laica rifugge da ogni omologazione culturale ma possiede una concezione della “natura umana” ragionevole e scientificamente fondata, a fronte di visioni antropologiche strettamente intrecciate con culture religiose storicamente debitrice a saperi pre-scientifici.

In terzo luogo, contrastando la tendenza di rinchiudersi in forme di cittadinanza

comunitarista, che fa appello a univoche “tradizioni” o “radici” vincolanti, il laico fa valere il principio universalistico della cittadinanza costituzionale. Il problema della laicità in Italia oggi non riguarda soltanto la riconferma dei grandi principi del pluralismo, ma anche l’affermazione di una cultura che dia sostegno concreto alla cittadinanza costituzionale.

Tutto ciò è congruente con l’idea laica di democrazia intesa come lo spazio istituzionale entro cui tutti i cittadini, credenti, non credenti e diversamente credenti confrontano i loro argomenti, affermano le loro identità e rivendicano il diritto di orientare liberamente la loro vita - senza ledere l’analogo diritto degli altri. Si tratta di un difficile equilibrio garantito da un insieme di procedure consensuali di decisione che impediscono il prevalere autoritativo di talune pretese di verità o di comportamento su altre.

Tutte le opzioni morali hanno pari dignità quando sono pubblicamente argomentate, accolte e sottoposte al vaglio dei procedimenti democratici nei casi in cui hanno rilevanza pubblica e richiedono di farsi valere come norme di valore giuridico. La libertà di coscienza individuale e la sua autonomia non sono affidate a insindacabili valutazioni soggettive bensì a motivazioni che sono aperte allo scambio di ragioni degli altri, accolte con pieno rispetto. Da qui la necessità di legiferare in modo da non offendere chi non riesce a far valere il suo punto di vista.

È importante sottolineare che l’intendersi e l’agire “tramite procedura” non è una formalità convenzionale, artificiosa, opportunistica, revocabile a piacimento, ma è un agire performativo nel senso che impegna ad un comportamento coerente e corrispondente. Impegna alla lealtà verso le norme legalmente definite, anche se non sono gradite soggettivamente.

Questa è democrazia laica - nel senso che quando in essa si manifestano credenze e convinzioni incompatibili tra loro, ai fini dell’etica pubblica e delle sue espressioni normative, non decidono “verità sull’uomo” (implicitamente riferite ad una “parola di Dio” autoritativamente interpretata) ma le procedure che minimizzano il dissenso tra i partecipanti al discorso pubblico. “La verità” – se vogliamo usare questo impegnativo concetto – consiste nello scambio amichevole di argomenti e nella lealtà reciproca.

Chi accetta questo ragionamento è laico. Chi non lo accetta e lancia contro di esso l’accusa di relativismo, non solo non è laico ma usa il termine “relativismo” come una parola-killer che uccide ogni dialogo.